

Titolo originale: *Le Kabbaliste de Prague*
© Éditions Robert Laffont, Paris, 2010
Traduzione dal francese di Federica Romanò

Prima edizione: febbraio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3597-0
www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Marek Halter

Il cabalista di Praga



Newton Compton editori

*Non chiedere mai la strada a qualcuno che la conosce,
altrimenti non potrai smarrirti...*

RABBI NACHMAN DI BRESLAVIA

*In ricordo di quel mondo di ieri, perduto per sempre,
e di cui mi sforzo, di libro in libro, di conservare la luce.*

PROLOGO

Mi chiamo David Gans. Sono nato a Lippstadt, in Vestfalia, nell'anno 1541 del calendario cristiano, ovvero l'anno 5301 dalla creazione del mondo per opera dell'Onnipotente, sempre sia lodato. Sono morto a Praga, settantadue anni più tardi. Nel vecchio cimitero ebraico una lapide porta il mio nome. Sopra i sei bracci dello scudo di Davide è incisa un'oca.

Due piccoli segni, scavati nella roccia, che parlano della mia vita. In tempi remoti, quello scudo, quella stella a sei bracci, era l'emblema degli ebrei di Praga prima ancora di divenire quello di un popolo intero. Oggi nessuno sa che io fui il primo a incidere accanto al mio nome. Un oblio che ha una ragion d'essere. I sei bracci così perfetti – il triangolo sulla cima che si rispecchia in uno uguale alla base – avevano per me ancor più valore del ricordo di Salomone. In quei tratti rivelavo la passione e il piacere della mia vita, la purezza infinita della geometria, capace di tracciare, nel cuore della scienza astronomica, il cammino del Padreterno.

E l'oca, allo stesso modo, apparteneva solo a me. Non era certo l'uccello più grazioso o coraggioso del Creato, bisogna ammetterlo.

Ciò nonostante, portiamo lo stesso nome: *gans*¹. A lungo questo fatto mi è bastato per convincermi che ero destinato a spiccare il volo nel mondo, senza sperare tuttavia di regnarvi come un'aquila.

In effetti, le aquile le ho frequentate da vicino. Si chiamavano Galileo Galilei, Giordano Bruno, Giovanni Keplero, Tycho Brahe, Isaac Luria, e la più immensa, il re dei saggi e prodigio della mia generazione: il rabbino Judah Loew ben Bezalel, Gran Rabbino di Poznań e di Praga, colui che noi tutti chiamiamo MaHaRaL.

La grandezza del loro spirito fu per me, loro discepolo appassionato, una costante lezione di umiltà e al tempo stesso una manifestazione straordinaria della realizzazione dell'opera dell'Onnipotente. Perché nessuna bellezza di spirito si compie senza accostarsi alla volontà del Padreterno.

Devo ammetterlo: a volte, il volo di quei maestri era così elevato, di un'intelligenza così ardente, da rendermi cieco. Mi sono fatto prendere dall'illusione di potermi elevare alla loro altezza. Il tempo mi ha richiamato alle mie proporzioni. Ho appreso la misura di ciò che devo loro e dell'apertura delle mie ali. Sono diventato, per così dire, un veicolatore dei loro pensieri. Un corriere della loro grandezza, alla quale tutta la mia vita fu ed è ancora dedicata.

Forse per questo la brava gente di Praga ha fatto incidere sulla lapide del mio trapasso, sotto i due simboli della mia vita, queste parole altisonanti:

¹ *Gans* significa "oca" sia in tedesco che in yiddish.

QUI GIACE
HÉHASID MORENU HARAV DAVID GANS,
BAAL ZEMACH DAVID².

La frase suona bene. Ancora oggi riesce a solleticare la mia vanità. Quella della modestia è una dura scuola. Non basta una vita per apprenderla e non passa giorno senza che io mi ci dedichi...

Ah! Sento che la tua pazienza e la tua intelligenza, lettore, iniziano a vacillare. Ti chiedi se colui che parla in queste pagine sia vivo o morto. Questo Gans che dice di essere polvere tra la polvere, oca nel vasto cortile del Padreterno, e che fa discorsi come un vivo mentre da quattrocento lunghi anni il suo corpo è tornato a essere argilla tra l'argilla!

Eppure, è così. Il mio corpo non esiste più e la mia parola è viva.

L'Onnipotente ci ha concesso il mondo come lo vediamo. Noi crediamo di riconoscervi l'unica verità. Ci ha donato la materia. Noi conferiamo a essa il potere di un inizio e di una fine. Ciechi e presuntuosi, ecco cosa siamo. Ed è perché non si sono accontentati di quest'illusione che i nostri maestri, il MaHaRaL, Tycho Brahe, il grande Keplero e pochi altri, hanno raggiunto quel firmamento della Conoscenza che si nega ai comuni esseri umani.

Per quel che riguarda me, David Gans, in verità Dio solo sa quando sparirò, poiché abito la Sua dimora, e la Sua dimora è quella del Verbo. Sin dal primo respiro

² Il giusto pio rabbino David Gans, autore dello *Zemach David*.

dell'uomo, va così: la parola è la scintilla vitale dell'essere.

Certo, donne, uomini, bambini o anziani, noi siamo parole di carne, movimenti di carne, vite ed emozioni di carne. E il tempo che le attraversa sfugge e, passando, le logora. Riduce la più sublime delle materie, la pelle di seta e l'incarnato di rosa, a un granello di polvere che il respiro di un bambino basta a disperdere.

Ma il Verbo sì che è immortale. Non viene sopraffatto dalla furia, non si lascia ridurre in frantumi da alcun maglio. Nessun rogo, neanche tra quelli più insensati di quei secoli pieni di violenze, l'ha consumato. È giunto con lo spirito dell'uomo, non con la sua carne. E mai, mai sin dal primo giorno, ha taciuto.

Ecco: niente si crea al di fuori del Verbo, tutto soccombe in sua presenza. Coloro che lo ignorano sono deboli; grandi coloro che sanno inchinarsi di fronte a tale potere. Esseri umani, semplici esseri umani, noi crediamo che solo la carne generi la carne. Cecità, ignoranza! Il respiro, i battiti di un cuore colmo di sangue sono anch'essi il frutto delle parole che il Padreterno ha messo nelle nostre bocche.

Oh lettori, lo sento, molti di voi mostrano già il sorriso dell'incredulità! Permettetemi, prima di lanciarmi nella nostra grande storia comune, di narrarvi un piccolo episodio, e, prima di entrare nel pieno della festa, accennare insieme a voi amici un passo di danza.

Il Talmud (Sanhedrin 65b) racconta che rabbi Chanina e rabbi Oshaya conducevano una vita ritirata e di studio. Durante le veglie dello shabbat, perdevano ogni cogni-

zione della realtà studiando fino alla nausea i rotoli del *Sefer Yetsirah*, il *Libro della Creazione*. Ben presto, le veglie dello shabbat non bastarono più alla loro passione. Dedicarono a essa i giorni comuni. Poi le notti comuni. Leggevano, imparavano, meditavano senza tregua. Cancellando dalla propria coscienza il peso delle loro carni e ossa, consideravano solo l'esilità della propria istruzione. Se dormivano o dedicavano un anche minimo tempo allo svago, dovevano moltiplicare gli sforzi in seguito. Non si rendevano conto che l'esilità del loro corpo era ben più grave di quella del loro sapere. La fame iniziò a sfinirli. La pelle del viso e del collo era ridotta a una pergamena più ruvida delle pagine del *Sefer Yetsirah*. Le loro rughe divennero profonde come un sentiero tracciato nel deserto. Ancora uno shabbat, e la vita li avrebbe abbandonati. Ma né l'uno, né l'altro aveva la forza di andare in cerca di cibo.

Rabbi Chanina dichiarò: «L'Onnipotente ha detto: "Ho messo le Mie parole nella tua bocca". Le parole che escono da labbra pure generano la Vita. Ho fame, devo ammetterlo. Cosa rischiamo a creare un vitello con le nostre parole, che sono il Verbo dell'Eterno, se non scoprire quanta purezza vi sia nelle nostre labbra?».

Rabbi Oshaya rispose: «La nostra stupidità e la nostra punizione stanno proprio nel fatto di non averci pensato prima!».

Tutti e due, con una sola voce, pronunciarono le parole necessarie. Ed ecco: un vitello di tre anni, dal pelo folto e lo sguardo stupito, si erse di fronte a loro.

Rabbi Oshaya e rabbi Chanina, anche se era ciò che

speravano, restarono di stucco. Malgrado la loro grande debolezza, si alzarono e si avvicinarono al vitello, che stava tranquillo. Gli toccarono il collo, i fianchi, la groppa. Tutto era reale e squisitamente commestibile. Il grande sapere della Cabala li avrebbe saziati. Si presero il tempo di un banchetto.

Questa storia l'ho letta tanto tempo fa. Mi faceva sorridere come ne sorridete voi, lettori.

Ci credevo solo in parte. Pensavo che fosse una cosa impossibile nel nostro mondo, più simile a ciò che i retori greci chiamavano *parabola*: parole con la forza di un'immagine. Parole che all'apparenza racchiudono solo l'ombra del proprio potere.

Ignoravo che la volontà dell'Eterno mi avrebbe presto reso testimone di un prodigio ancor più stupefacente, una prova del potere talmente forte del Verbo che ancor oggi il suo mistero m'incute timore.

Un miracolo che ha dato una direzione e un senso a tutta la mia esistenza e che l'ha resa quello che è oggi: l'eternità della parola, che è anche la nostra memoria e la nostra vita futura.

Un essere fatto di parole, ecco cos'è oramai David Gans.

Alcuni uomini possono sentirsi orgogliosi della propria scoperta, della propria creazione. La mia unica fierezza è la vastità della mia memoria. Io sono il testimone. Il messaggero e il mezzo del ricordo. Porto su di me la grandezza degli altri e a volte faccio in modo che non sprofondi nella vostra indifferenza...

Ogni giorno mi sembra abbastanza duro da essere l'ul-

timo, ma poi si leva l'alba successiva e le mie palpebre si schiudono, indicandomi che la mia missione non è ancora compiuta.

GOLEM!

Ecco la parola e il fuoco della mia esistenza!

Ecco il mistero che ha fatto di me il *gilgul*, la metamorfosi, questo ebreo errante senz'altra dimora che la parola, che va e viene in mezzo a voi, invisibile in mezzo alla folla e tuttavia presente nella vostra memoria di secoli, qualunque siano le vostre credenze, le vostre paure e le vostre conoscenze.

Ecco cosa è successo quel giorno di gennaio del 1600 nel cortile della *yeshiva* del mio maestro il MaHaRaL, luce d'Israele, sia benedetto il suo nome. Quel giorno, sì, la potenza di Dio si è mostrata nel potere dell'uomo.

Il MaHaRaL era giunto al prodigio dei prodigi. Aveva eretto la scala che unisce la Terra al Cielo. Che sgomento, che terrore!

Quale inaudito sapere!

E, in seguito, le schiere vollero seguirlo unicamente per accaparrarsi la sua conoscenza.

Le schiere dell'innocenza e dell'orgoglio. Le legioni del Male, soprattutto.

Invano, invano si sono consacrati al mistero del Golem. Mai con successo. Nessuno, dopo il rabbi Loew, il mio Maestro, ha saputo risalire la scala di Giacobbe, quella che unisce la Terra al Cielo.

Nessuno è stato in grado di penetrare così a fondo nelle parole, nelle lettere e nella saggezza della Cabala.

Gli sforzi non sono mancati. Mentre sterminava gli ebrei, Hitler, in eterno sia maledetto il suo nome, ci provò. Che amara ironia!

Per lo meno, temendo un simile prodigio, le truppe naziste non osarono distruggere l'imponente statua del creatore del Golem che veglia sul ghetto di Praga. E poco tempo dopo nemmeno i russi si arrischiarono a farlo.

Ma ora basta. Ne sapete abbastanza perché possa raccontarvi la vera storia del Golem, io, David Gans, che fui testimone di questa stupefacente avventura.

LA PROMESSA

Tutto ebbe inizio con una promessa. La promessa che si scambiarono Isaac Cohen e Jacob Horowitz.

Rivedo la scena come fosse ieri. Uscivamo dall'*Altneuschul*, l'antica e bella sinagoga di Praga: narra la leggenda che le pietre della *gbenizà* provengano dal Tempio di Gerusalemme. Era il giorno dopo il Kippur. Il tempo era bello, anche se un pungente e aspro vento autunnale, abbastanza comune nel mese di Tishri, soffiava sulla Moldavia. Ciò che è certo è l'anno: 1574 dell'era cristiana. Ovvero, secondo il nostro calendario, il 5334 dalla creazione del mondo per opera dell'Onnipotente.

Stavo attraversando il vestibolo, come al solito con un mucchio di libri sottobraccio, e mi accingevo a salire i nove gradini che portavano in strada, quando sentii gridare il mio nome.

«David!».

Isaac e Jacob mi facevano segno di tornare indietro, nella penombra della stanzetta in cui tenevamo le candele.

«David! Su, vieni, ci servono i tuoi occhi, le tue orecchie e il tuo cuore!».

Lo scialle da preghiera che portavano sulle spalle conferiva alla loro andatura una particolare solennità. Ma

la gioia che brillava nei loro occhi mi assicurò che non era niente di grave. Allora risposi scherzando: «Credete che il Perdono mi sia già stato accordato, al punto che potrete farmi a pezzi senza correre rischi?».

Isaac aveva quasi trent'anni. Basso, con il viso pieno come la luna e piuttosto sgraziato, era uno di quegli uomini che si fanno notare solo per il loro sguardo. Catturava l'attenzione grazie a quel lampo di divertimento, che era al tempo stesso un segno d'intelligenza e di amore per la vita. La sua eloquenza era seducente perché il suo vasto sapere non sminuiva in alcun modo la sua bontà. Nonostante l'aria anonima, aveva la prestanta tipica di chi è cresciuto nelle grandi famiglie avvezze ai flussi e riflussi del mondo.

Quattro anni prima aveva sposato la figlia primogenita del MaHaRaL, Lea. Una bella persona, dolce, assennata e fragile. Troppo fragile, considerato che i miasmi di un brutto autunno se l'erano portata via prima che potesse diventare madre. Così, la primavera precedente, secondo i dettami della tradizione ma con un entusiasmo che non lasciava dubbi sui suoi sentimenti, Isaac aveva preso in sposa la secondogenita del Maestro, Vögele, una parola che suonava simile a "uccello" in tedesco. Ma la chiamavano tutti Faigel, "uccellino" in yiddish, anche se era meno gracile della sorella, più robusta e dotata di uno spirito più acuto. Vögele aveva ereditato il carattere e il corpo pieno di vita di sua madre Perl, la moglie del MaHaRaL.

Proprio come i poli opposti si attraggono e si completano, Jacob Horowitz era l'esatto contrario di Isaac. Tan-

to nell'aspetto che nel carattere. Secco, severo, orfano da tempo, con lo studio e la *yeshiva* come unica famiglia, Jacob portava una barba rossiccia che lo invecchiava di una decina d'anni. Vedendolo, e spesso anche ascoltandolo, era difficile credere che avesse appena compiuto ventisette anni. Parlava con parsimonia, con una voce un po' nasale, anche se ferma. La vivacità del suo spirito faceva sì che tutti lo stimassero, io per primo, e in molti preconizzavano che sarebbe diventato un maestro del *Sefer ha Zohar*, il *Libro dello splendore*.

Sin dai primi anni passati sui banchi di una *yeshiva*, Isaac il ricco e Jacob lo studioso si erano votati a un'amicizia esemplare. Li univa tutto ciò che li differenziava. Anche solo grazie al loro esempio si poteva credere che Dio volesse mostrarci la via della pace e dell'amicizia tra gli uomini.

Come segno ultimo del profondo affetto che li legava, durante la primavera precedente, quando Isaac aveva sposato Vögele, dopo anni di esitazione Jacob si era risolto a prendere in moglie Rebecca, la figlia cadetta di uno zio di Isaac, siglando così la loro amicizia con il sacro vincolo familiare.

Ciò nonostante, le loro aspirazioni per l'avvenire erano ancor più ambiziose.

«David, sta succedendo qualcosa di grande! Vogliamo che tu ne sia testimone».

«Una cosa grande e bella, a giudicare dai vostri sorrisi».

«Una cosa grande, bella e meravigliosa», s'infiammò Isaac mentre Jacob faceva segni di approvazione, con la barba vibrante.

«Sia lodato l'Eterno! Era da tanto tempo che non sentivo discorsi simili!».

Era proprio così. Anni oscuri erano seguiti a troppi anni tenebrosi. Venti mesi prima una stella dalla lunga coda aveva occupato il cielo ogni notte, senza sosta, fino all'ultima primavera. Nel suo almanacco, Bartholomeus Scultetus, discepolo di Paracelso e astrologo rinomato che svolgeva le sue ricerche a Görlitz, aveva predetto grandi catastrofi per le nazioni d'Europa e per gli ebrei.

Per dargli ragione, a Parigi i cristiani del papa e quelli della Riforma si massacrarono durante tutta l'estate. Dai principi al popolo, si facevano a pezzi tra loro. Il sangue di quella follia causò talmente tante altre carneficine che un libro intero non basterebbe a contenerle.

L'ondata di disordini si propagò rapidamente a est del Reno. Là, lo sterminio dei figli di Abramo non conobbe alcun freno. Moravia, Boemia, Ungheria. Fuoco, ferro, odio. Tanto che gli ebrei rimasti qua e là ebbero salva la vita solo per volontà dell'imperatore Massimiliano. L'Eterno gliene renda merito in eterno!

L'effetto di questa pace inattesa stava da poco conquistando Praga. Si respirava nuovamente l'aria della speranza. Con prudenza, come si avverte il soffio della brezza accanto a un fuoco quasi spento. Temendo in ogni istante che la frescura che ci sfiorava le labbra attizzasse le braci.

«Andiamo, David. Non dimenticare che una notte senza giorno e un giorno senza notte non entrano nella casa dell'Eterno».

«Ed ecco che arriva il giorno, amico mio», incalzò Isaac

con entusiasmo. «Vögele e Rebecca ci daranno presto dei figli».

«Oh! Questa sì che è una bella notizia!».

«Tra dodici o venti mesi», precisò Jacob.

«Vuoi dire che non sono ancora incinte?»

«Non ancora».

«Né l'una né l'altra?»

«Entro venti mesi lo saranno», ripeté Jacob lanciandomi quello sguardo che aveva quando qualcuno non lo capiva abbastanza velocemente.

«Bene. E allora?»

«Allora una avrà un bambino e l'altra una bambina...».

«O viceversa».

«Certo! Una bambina e un bambino che saranno a loro volta marito e moglie. Jacob e io ci scambiamo questa promessa. Tra vent'anni, i nostri figli salderanno il legame delle nostre famiglie».

«Come il filatterio è legato al braccio».

«E i nostri nipoti saranno i frutti di questa promessa».

«Il frutto della nostra saggezza di oggi, David».

«E tu, nostro amico, potrai esserne testimone. Se Dio non ci accompagnerà fino al momento di baciare i nostri nipoti, tu potrai dirlo: Jacob Horowitz e Isaac Cohen l'hanno voluto».

«E sono stati abbastanza saggi perché il Santo, sia Egli benedetto, glielo consenta».

Tutto ciò venne bisbigliato tra i due comparì in un'agitazione estrema, un'eccitazione che gli strappava smorfie di felicità, mettendo Jacob in uno stato di esuberanza che non gli avevo mai visto. Rimasi di stucco. Il mio

volto non dovette mostrare l'entusiasmo che si aspettavano.

Le loro sopracciglia si corrugarono nello stesso momento.

«Che c'è?»

«I vostri figli non sono ancora nati, amici miei».

«E allora? Tu non ci credi capaci di fare in modo che Vögele e Rebecca li partoriscono?»

«Certo che sì. Ma chi vi dice che l'Eterno vi concederà un maschio e una femmina e non due figlie? O due maschi?».

Le loro sopracciglia si distesero di colpo. Si misero tutti e due a ridere di cuore.

«David Gans, è questa la promessa! Noi formuliamo tale promessa, e Dio, se ce ne considera degni, ce lo concederà».

Il viso tondo di Isaac era bello da guardare. L'ironia che fremeva nella barba di Jacob mi fece arrossire. Chinai il capo.

«Ah, amici miei, vi chiedo scusa per non aver capito. Eccomi già carico come un asino per il prossimo Kippur».

Oggi che riguardo al passato come un uccello osserva i sentieri e i campi ordinati sotto le sue ali, vedo come tutto ebbe inizio e quali furono le conseguenze. Conosco l'intrecciarsi delle cause, le decisioni e le scelte che scavano, più angusto nel corso degli anni, il solco delle nostre vite.

Ho appreso come i più grandi sconvolgimenti, magnifici o terribili, derivassero da un incidente insignificante, banale e subito dimenticato. E devo dire la verità: in quell'istante fu piantato più a fondo il seme che con-

duisse il nostro Maestro, il MaHaRaL, venticinque anni più tardi, ad affrontare l'impossibile e a portare alla luce l'inaudito.

Oh, sarebbe pura vanità affermare oggi, a distanza di quattro lunghi secoli, che in quel momento avevo consapevolezza dei tumulti e dei prodigi futuri. Eppure, mentre chinavo il capo per rendere omaggio alla gioia dei miei amici, un soffio pungente mi sfiorò la nuca. Un soffio che conoscevo. L'alito del dubbio e del timore che ci tocca quando esigiamo dal tempo, come bambini capricciosi, una salvezza che appartiene solo al corso dell'universo.

Non era forse follia ipotecare la felicità di un uomo e di una donna, e i loro cuori che ancora non battevano? Non era vanità voler dirigere l'ordine futuro?

Non era dimenticare che la forza e il potere di far crescere e realizzare qualcuno spettavano solo a Colui che disse: «Sia la luce!», e la luce fu?

Eppure cedetti di fronte all'incantesimo che li univa. La mia bocca si piegò alla loro gioia. Mi davo una valida spiegazione. Isaac era un uomo saggio e sapiente. Jacob lo era ancor più. Erano ambedue uomini devoti, non meno attenti di me al giudizio dell'Eterno. E la loro promessa non era, anche, quella della loro purezza? Una fede pura nella bontà dell'Eterno e nel sostegno della Sua Provvidenza? Non dovevo giudicare, solo applaudirli e ammirarli.

Frottole e dissimulazione!

Il mio silenzio aveva ragioni meno nobili e meno modeste. Mi lusingava che Isaac e Jacob mi avessero scelto come testimone.

La nostra amicizia non era di lunga data. La loro fiducia, quella di Jacob soprattutto, mi era cara. Acuiiva le mie speranze di attirare su di me la protezione di suo suocero, il mio nuovo Maestro, il MaHaRaL.

Frequentavo la *yeshiva* di rabbi Loew da appena venti mesi. Venivo da Cracovia, dove il Rema, l'eminente rabbino Mosheh Isserles, mi aveva accolto dodici anni prima con la pazienza di un padre. Sia benedetta la sua memoria!

Dodici anni di studiosa felicità. Torah, Mishnah, Ghemarà, leggi astronomiche e matematiche di Euclide, percorsi filosofici di Aristotele... Il Rema era un pozzo di scienza. Sotto la sua ala mi ero accostato ai reconditi segreti del cielo oscuro che, più di ogni altra cosa, rischiavano la nostra casa e i nostri cuori.

Ma dodici anni di studio non erano niente. Lo sapevo, e anche il mio rabbi. Vedersi aprire le porte della saggezza significa scorgere la soglia dove la luce cede il passo all'ombra. E sapere quanto si è ignoranti è già una grande conoscenza.

2

Prima di salire a Dio, il Rema mi aveva detto: «David, mi piangerai e poi andrai a inchinarti di fronte a rabbi Loew nella sua *yeshiva*, a Poznań».

«Poserà mai i suoi occhi su di me?»

«Lo farà. Come li posa su ogni cosa e ogni essere di questo mondo: ruggendo. Rabbi Loew è un leone di nome e di fatto! Scuoterà la sua criniera per impressionarti, ma poserà gli occhi su di te. Vedrai. Scriverò una lettera che gli consegnerai».

Negli anni passati, rabbi Loew si era opposto al Rema su diversi argomenti. Senza dolcezza. Il Rema gli aveva sempre risposto con delicatezza e finezza di spirito. Gli ricordai questa differenza. Non sarebbe stata di buon augurio per farmi accettare nella *yeshiva* di rabbi Loew.

Il Rema mi rispose: «Rabbi Loew si è opposto a me, ma non io a lui. Sai cosa penso di queste dispute: sono buone e necessarie. L'unità è frutto del disaccordo. Rabbi Loew ti farà delle domande, valuterà le tue qualità, e saprà chi sei. Non farti ingannare, David, avrai di fronte a te il Re dei Saggi. Nessuno sa orientarsi meglio di lui sia negli oscuri recessi della scienza astronomica che nella ricchezza sfavillante delle nostre tradizioni. Può com-

prendere e interpretare ciò che nessun altro capisce: le sue spiegazioni sono come arance perfette in un cesto d'argento. Il tuo cammino non deve allontanarsi dai suoi passi».

Il Rema conosceva la potenza di queste parole. Il suo elogio di rabbi Loew stava infiammando il suo interlocutore.

Così le cose andarono, a grandi linee, come aveva predetto.

Fu chiamato da Dio in primavera. Lo piansi ma rimasi a Cracovia. Indeciso. Esitando non sulla strada da intraprendere ma sul fatto di avere il coraggio di affrontare lo sguardo del rabbi Loew. E poi mi giunse la notizia che l'assemblea dei saggi di Boemia aveva nominato il MaHaRaL Gran Rabbino di Praga e Poznań. E che nella prima città avrebbero aperto una scuola, un *klaus* dove avrebbe potuto tramandare il suo vasto sapere e applicare il suo particolare metodo di insegnamento ai migliori di noi.

Praga, il gioiello d'Europa, la Gerusalemme dei tempi nuovi!

Praga mi diede il coraggio che mi mancava. Dopo un lungo anno di indecisione, mi presentai all'entrata del nuovo *klaus*. Non ero il primo. In molti si consideravano degni dell'insegnamento del MaHaRaL.

Come un nugolo di storni, quelle menti raffinate erano già accorse, dai quattro angoli d'Europa, nella viuzza che separava il cimitero dal *klaus*. Una casa semplice, bianca e bassa, a un solo piano, che ospitava quattro sale di studio e una stanzetta dove il Maestro trovava la cal-

ma necessaria alle sue riflessioni, ai suoi scritti e di tanto in tanto agli incontri.

E io ero una di quelle menti raffinate? Possedevo la scienza, la saggezza richiesta? Ah! Facevo bene a essere intimorito allora. La prova che dovetti affrontare in quei giorni è rimasta per sempre impressa nella mia memoria.

Al mattino presto entrai timidamente nel vestibolo del *klaus*. Mi presentai. Dissi da dove venivo e perché. Mi fu fatto segno di aspettare.

L'attesa durò fino a sera senza che nessuno manifestasse interesse per la mia presenza. Ero arrivato al punto di dubitare che la mia richiesta fosse giunta al Maestro. L'indomani mattina tornai e mi sistemai accanto all'entrata, munito di qualche lettura per affrontare una nuova attesa.

Quella fu senza dubbio la prima volta che vidi Isaac, perché in seguito mi ha raccontato, facendosi grandi risate, di essermi passato accanto più volte per ordine del Maestro. La verità è che non me lo ricordo. Tuttavia rammento che la sera, all'ora della preghiera, nessuno mi aveva rivolto la parola come il giorno prima, e che non avevo neanche intravisto la figura del Maestro. Nemmeno alla sinagoga.

Più tardi, appresi che ci andava di rado. Preferiva una stanza della modesta casa contigua alla *yeshiva*, uno *sh-tibl* che poteva raggiungere senza passare dalla strada e dove erano stati sistemati la *bimah*, il candelabro e l'*aron*.

Dopo la preghiera della sera trascorsi una notte senza sonno, roso dal dubbio e in parte dalla collera. Temevo che il Rema, animato così tanto dalla bontà, avesse ingiustamente dato per scontata quella del MaHaRaL. Ciò

nonostante, l'indomani alle prime luci dell'alba, dopo la *shacharit*, la preghiera del mattino, ripresi il mio inutile posto all'entrata del *klaus*.

Mi affaticai ancora una volta leggendo un testo che la mia mente confusa non riusciva a seguire. Forse mi addormentai. E tutto d'un tratto, a metà giornata, qualcuno mi si piazzò davanti annunciandomi che il Maestro voleva vedermi. In un attimo, incredulo, fui spinto in una stanza tiepida che odorava d'inchiostro di galla, sego e polvere. Colui che il Rema aveva chiamato Re dei Saggi era lì, di spalle.

Stava su una grande sedia di legno e cuoio. Di fronte a lui, un cumulo di libri e rotoli, di scatole di piume e di clessidre ricopriva una tavola sistemata sotto il lucernario. Senza volerlo, al primo sguardo individuai alcune carte astrali e dei pezzi di lavagna imbiancati da calcoli matematici.

Poco dopo, rabbi Loew si alzò per mettermisi davanti. Mi sorprese la sua statura: mi sormontava di un palmo. E la sua testa era impressionante. Capelli e barba così folti che si riusciva appena a distinguere la pelle del viso. Eppure era impossibile sottrarsi al suo sguardo. Un fuoco grigio e dorato. Nettissimo e immobile. Alla prima occhiata che lanciava, sembrava che il suo spirito vi facesse a pezzi, intuendo gli ingranaggi della vostra mente, testando le vostre debolezze e le vostre rigidità, intrufolandosi fino a quelle intime oscurità che dissimuliamo, nella speranza di dimenticarle per sempre.

Mi rivenero in mente le parole del Rema: «Rabbi Loew, il leone!».

La sua tenuta era semplice: un immenso caftano di lino marrone, con un motivo in cordoncino di seta nera sulle maniche. Eravamo all'inizio dell'estate e tanto gli bastava. In seguito, quando sarebbe arrivato il freddo, si sarebbe coperto con una o due tuniche identiche uscendo sempre avvolto in un mantello di velluto, pesante e morbido allo stesso tempo. A ogni suo movimento, le pieghe del tessuto si increspavano e si distendevano così tanto che sembravano racchiudere lì dentro il suo respiro.

Eravamo finalmente faccia a faccia.

Quando terminò di valutare il mio aspetto, gli porsi la lettera del Rema, che scomparve all'istante, ancora chiusa, nella manica della sua tunica. Tuttavia pronunciò il mio nome come se cominciasse un capitolo di un libro: «David Gans di Cracovia».

La sua voce fu un'ulteriore sorpresa. Bassa, distinta, più calda di quanto mi aspettassi e con la vivacità di una giovinezza che ormai non c'era più.

Soggiogato, pervaso dal terrore, risposi nel modo più sciocco possibile.

«David Gans, sì, Maestro».

«Della *yeshiva* del rabbino Mosheh Isserles, no? Che resti vivo il suo ricordo».

«Sì, Maestro, accanto a lui per dodici anni e finché non è stato chiamato dall'Eterno, sia benedetto il Suo nome».

«Dodici anni! Ahi ahì ahì! In dodici anni si può studiare molto e sapere poco».

Questa volta riuscii finalmente a restare in silenzio.

«Rabbi Mosheh era un uomo buono», proseguì strizzando le palpebre pesanti. «La bontà non è sempre la

miglior via per la saggezza. Il mio insegnamento non è quello di un uomo buono».

Riuscii ancora a tacere.

«Il Rema ha scritto diverse opere, il *Torat ha-Olah* e il *Mahalakh ha-Kokhavim*. Sempre pieno di bontà. Il tuo Maestro amava conciliare l'inconciliabile. Anche io. Sebbene alcuni dicano che, se il Rema aveva la passione per la concordia, io ho quella per la discordia. Il fatto di prendere dagli uni e dagli altri è esso stesso una forma di conoscenza».

Restavo in un silenzio prudente. Questo gli strappò una smorfia.

«E la Tradizione? Cosa pensava rabbi Mosheh della Tradizione?»

«Che niente si apprende al di fuori di essa, ma che l'Onnipotente ci dà continuamente lezioni per comprenderla meglio. Il Rema diceva: "Tutti i saperi adornano la casa di Dio, i piccoli e i grandi, ma la scala che porta verso il Santo, sia Egli benedetto, è fatta del numero infinito di pioli che la nostra ignoranza non è ancora riuscita a salire"».

«Bene. È vero che durante lo shabbat vi lasciava leggere Aristotele?».

Mi aveva posto la domanda corrugando le sopracciglia, ma il tono e lo sguardo non erano di condanna. Dissi: «Rabbi Solomon Luria gliel'ha rimproverato. Il Rema ha risposto: "Che male c'è a studiare la filosofia dei greci nei giorni di festa e di shabbat, mentre altri vanno a passeggio?"».

«Si può, si può... A condizione di studiarli in ebraico.

Perché il linguaggio è una foresta in cui chiunque può passeggiare liberamente e dove ogni albero porta i suoi frutti».

«Sempre in ebraico, Maestro», replicai. «Ma il Rema diceva che la filosofia è porsi domande sull'Universo, lo stesso procedimento che ha inizio nella Torah quando Abramo interroga l'Eterno. Dio, ripeteva il Rema, ha bisogno dell'uomo, così è scritto nel *Midrash*, proprio come, secondo la logica aristotelica, l'ipotesi implica la tesi».

«Ahi ah ah! Diceva questo? Interessante! Almeno ha precisato che quella che Alessandro mise a disposizione di Aristotele era la grande biblioteca di Salomone, e che a quella il filosofo ha attinto per sviluppare il suo pensiero?»

«Sì, Maestro. E comparava il sistema logico della Cabala a quello della filosofia...».

Questa volta non fui io a restare in silenzio. Il MaHaRaL s'irrigidì. I suoi occhi erano invisibili dietro le palpebre chiuse. Le sue labbra disegnavano una smorfia incredula sotto la barba. Furono secondi eccezionali. Più tardi, compresi che quella era l'espressione massima della sua ira.

In un primo momento credetti che si fosse addormentato. Poi sentii un ruggito. Le parole del MaHaRaL mi trafissero come un forccone.

«Sproloquio! Sventurate le orecchie che ascoltano tali stupidaggini!».

E senza riprendere fiato, in un discorso che mescolava gli elogi più grandi alle critiche peggiori – in cui

lo chiamava alternativamente «Sovrano dello spirito» e «Quel tale di Cracovia» – il MaHaRaL demolì le interpretazioni, ridusse in minuscoli pezzi la bella logica e le argomentazioni brillanti che il mio vecchio Maestro aveva sviluppato nel suo libro, *Torat ha-Olah*, stampato proprio qui, a Praga, due anni prima della sua morte.

Cosa potevo fare, se non affrontare la tempesta in silenzio? Non avevo lo spessore per sostenere tale disputa, né per difendere il pensiero del Rema. Mi vergognai di essere condannato a una simile impotenza, al punto che, quando il MaHaRaL riprese fiato, mi inchinai camminando a ritroso verso la porta.

«Dove vai?».

Mi pietrificai. Il MaHaRaL estrasse dalla manica la lettera del Rema. La aprì e si rimise a sedere sulla sua grande sedia per leggerla. Non ci volle molto. Non mi guardava. Agitò solamente la mano sinistra e mi fece segno di avvicinarmi.

«Rabbi Mosheh mi scrive che sei avanti nello studio della matematica e dell'astronomia. Bene. Mi lusinga, anche. Il tuo posto è qui, a condizione che ti pieghi al mio metodo, che consiste nel affrontare ogni cosa dal principio con l'umiltà degli ignoranti».

Fu così che il MaHaRaL mi prese sotto la sua ala. Senza una parola di più.

E fu così che per la prima volta poggiavi sui miei capelli il copricapo di feltro che segnalava la mia appartenenza agli ebrei di Praga. Era una sorta di tocco a punta, con un alto bordo rigido, che ricopriva la *kippah*. Da vent'anni, per volere dell'imperatore, in Boemia era obbligatorio

portarlo. Ma devo dire che a quei tempi facevamo sfoggio di questo tratto distintivo, forse ingenuamente, con grande fierezza.

Com'è ovvio, sin dal mese successivo m'impegnai con tutto me stesso per provare il mio valore al MaHaRaL. Ma, con il passare del tempo, crebbe più l'ammirazione che provavo per il santo rabbino che la portata del mio sapere.

L'esattezza delle sue parole, la purezza della sua intelligenza mi trascinarono come un canto. Compresi infine la bellezza dell'immagine che aveva utilizzato il Rema. Sì, nei dibattiti, i pensieri del MaHaRaL spiccavano come arance perfette in un cesto d'argento.

Eppure non rinunciai in nessun modo agli insegnamenti del mio primo Maestro. Al contrario, applicai il suo precetto: «Due scuole opposte sono ambedue la parola viva di Dio».

Gli occhi e le orecchie del MaHaRaL erano troppo sensibili perché non se ne rendesse conto. La mia fedeltà a «quel tale di Cracovia» fu per lui una grande delusione. Gli sforzi per conquistarmi la sua fiducia cozzavano con l'erto muro della sua intransigenza. Il tempo passava, e io ero pronto in ogni momento a sentirlo tuonare contro di me e a sostenere i colpi di forcone del suo sguardo.

Ecco perché, quel giorno dopo il Kippur, il mio cuore si colmò di riconoscenza quando Isaac Cohen e Jacob Horowitz mi confidarono il loro segreto.

Nulla andò come ognuno di noi desiderava.

Anche se un'amicizia sincera e una stima sempre più

forte mi legavano a suo genero Isaac, la disposizione del santo rabbino nei miei confronti non cambiò, restando rude e diffidente.

Senza contare che per vedere il ventre di Vögele e quello di Rebecca ingrossarsi per via di una nuova vita non ci vollero quindici o venti mesi, ma trenta per la prima e trentaquattro per la seconda.